

## CITTADINANZA

L'urgenza  
di una doppia  
riforma

GIOVANNA ZINCONI

**G**li studenti figli di immigrati nati in Italia - come ci ha segnalato «La Stampa» ieri - rappresentano la maggioranza degli alunni stranieri.

CONTINUA A PAGINA 29

CITTADINANZA, L'URGENZA  
DI UNA DOPPIA RIFORMAGIOVANNA ZINCONI  
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**P**er loro è in arrivo una buona notizia. C'è oggi nel Paese un'opinione pubblica favorevole e in Parlamento una maggioranza sufficiente per introdurre una qualche forma di «ius soli temperato». È temperato, l'ho già detto un po' troppe volte, perché a differenza dello ius soli semplice all'americana, l'essere nati sul territorio nazionale costituisce una condizione necessaria, ma non sufficiente per diventare cittadini. Per ius soli in senso lato si intende un grosso vantaggio nell'accesso alla cittadinanza riservato a chi è nato in uno Stato. Il fatto è che il vantaggio offerto per ora dalla legge italiana è talmente misero da far dire che da noi lo ius soli non c'è. Di fatto c'è, ma è troppo striminzito. In base alla legge del 1992 il nato in Italia può diventare cittadino con una procedura più semplice e meno discrezionale rispetto agli altri stranieri, ma può farlo solo al compimento dei 18 anni. La stessa legge prevedeva i requisiti supplementari di un'iscrizione all'anagrafe fin dalla nascita e l'obbligo di fare domanda entro un anno. Questi pesi aggiuntivi sono stati alleggeriti, ma il muro dei 18 anni rimane. Il Governo vuole abbattere questa soglia: su richiesta dei genitori si potrebbe diventare cittadini anche prima. Non solo, come accade nella maggior parte degli Stati membri dell'Unione Europea, l'apertura alla cittadinanza riguarderebbe non solo i bambini nati sul suolo italiano, ma anche i minori arrivati da piccoli, anche questo però sarebbe un diritto «temperato» da certe condizioni: ad esempio dal completamento di un ciclo scolastico. Quindi anche una parte degli studenti stranieri non nati in Italia godrebbero di un trattamento privilegiato.

Nei progetti in esame in Commissione Affari Costituzionali della Camera, c'è anche la revisione dello ius domicili, della naturalizzazione per residenza. Ora il tempo richiesto (per i non comunitari) è di 10 anni.

Si tratta della cifra più alta nell'Unione e condivisa solo da pochissimi altri Stati membri, che però sono almeno obbligati a deliberare molto più in fretta di noi. Alcune delle proposte presentate riducono gli anni di attesa, in particolare in presenza di certi requisiti: ad esempio una buona conoscenza della lingua, il conseguimento di diplomi o di lauree, esemplari atti di civismo. Si prospettano anche doppi binari: uno ad alta velocità per chi è più ricco di capitale umano, l'altro lento per i tanti onesti lavoratori poco portati per le lingue. In tutti i casi bisogna introdurre altri requisiti di integrazione. È paradossale che l'accettazione della «Carta dei valori della cittadinanza e dell'integrazione», voluta da Giuliano Amato nel 2007, sia vincolante nell'accordo di integrazione per la semplice concessione del permesso di soggiorno, ma non per la cittadinanza. La legge vigente impone sì al neo cittadino di giurare fedeltà alla Repubblica, di rispettare la Costituzione e le leggi dello Stato, ma la «Carta dei valori» traduce i principi fondamentali del nostro ordinamento in impegni più chiari rispetto a tempi turbati dalla misoginia e dall'intolleranza religiosa. Serve quindi uno «ius domicili attrezzato» con nuovi requisiti e più leggero nei tempi di attesa. E questo in molti progetti presentati fortunatamente c'è.

Qualcosa altro però manca. La riforma dello ius sanguinis all'estero, della trasmissione della cittadinanza ai discendenti da parte di un singolo italiano emigrato anche in tempi lontani va rivista. Sulla questione il dibattito pubblico è morto e non mi pare che ci siano interventi a livello legislativo. Sia chiaro che lo ius sanguinis all'estero è sempre più utile e doveroso. Viviamo in un mondo nel quale persone e famiglie si muovono. Lo ius sanguinis è per loro necessario: la ricercatrice, il corrispondente, la manager che passano qualche anno all'estero devono potere trasmettere senza intoppi la cittadinanza ai figli nati lì. Ma quanto a lungo, per quante generazioni, e quanto priva di qualunque requisito aggiuntivo rispetto ad avere un singolo antenato o una singola antenata italiana può continuare questa

trasmissione della cittadinanza per ius sanguinis? Teniamo conto del fatto che la regola della trasmissione indiscriminata accompagna e accompagnerà anche i rientri in patria o i trasferimenti in altri Paesi di immigrati diventati italiani per naturalizzazione o per ius soli. E non credo che la Costituzione italiana consenta di discriminare nei loro confronti. Aggiungo che notoriamente il nostro Paese, in seguito alle riforme costituzionali del 2000 e 2001, ha concesso una specifica rappresentanza parlamentare ai detentori di passaporto italiano stabilmente residenti all'estero. Ci sarebbe bisogno di una contro riforma costituzionale per liberarsi di quello che si è rivelato un meccanismo di rappresentanza discutibile. Per ora i nostri riformatori vorrebbero lasciare inalterata la rappresentanza alla Camera e si rileva una forte resistenza rispetto a una ventilata abolizione della pattuglia dall'estero nel Senato delle autonomie. Se si vuole lasciare la rappresentanza estera inalterata (posizione per me deprecabile), si dovrebbe almeno agire ad una «bonifica» degli aventi diritto al voto. Occorre selezionare chi ancora mantiene seri legami con la nostra patria e a loro solo concedere e rinnovare il passaporto. E' bene ricordare che alla cittadinanza si collegano non solo delicati diritti politici, ma anche costose aspettative di assistenza sociale. Ma in Parlamento albergano preoccupazioni opposte: si vuole che anche le donne che hanno perso la cittadinanza per matrimonio con uno straniero prima del 1948, cioè prima dell'entrata in vigore della Costituzione repubblicana e quindi dell'applicazione del principio di non discriminazione per ragioni di sesso

siano riconsiderate italiane e capaci di trasmettere quella cittadinanza ai loro discendenti. La misura, apprezzabile in chiave femminista e universalista, amplierebbe ulteriormente il bacino di quegli italiani che tali sono in troppi casi solo sulla carta. Perciò, oggi, più che mai, ci serve uno «ius sanguinis temperato», che consenta di individuare chi sia rimasto in qualche misura italiano, che lo faccia ad esempio introducendo il requisito della competenza linguistica e culturale. Questo fu fatto solo in una legge del 2006 per la riacquisizione della cittadinanza da parte di discendenti di italiani residenti in Istria, Fiume e Dalmazia. Al requisito linguistico aggiungerei l'accettazione della carta dei valori, perché racchiude principi fondanti non solo della convivenza civile in Italia, ma anche in Europa e chi chiede il riconoscimento della cittadinanza italiana all'estero diventa automaticamente anche cittadino europeo, anzi è questa una delle maggiori motivazioni della richiesta. Uno dei tanti paradossi delle istituzioni Ue consiste nel fatto che, da una parte, la cittadinanza europea è indiretta, cioè si ottiene solo in quanto cittadini di un Paese membro ma, d'altra parte, la concessione della cittadinanza nazionale resta competenza esclusiva dei singoli stati. Un'armonizzazione su un punto così centrale della sovranità nazionale, in una fase di euroscetticismo dilagante, è del tutto improponibile, ma un po' di convergenza spontanea sarebbe opportuna. Non dovremmo assolutamente perdere l'occasione della riforma in cantiere per abbinare allo «ius soli temperato» che sembra in dirittura d'arrivo, lo «ius sanguinis temperato» che è purtroppo ancora chiuso negli hangar.

